

Gruppo di studio ASTRID

“Per l’inclusione sociale. Politiche pubbliche e garanzia dei diritti”

Nell’ambito della proposta di lavoro per il Gruppo in materia di inclusione sociale, reputerei opportune tre brevi integrazioni, soggette, naturalmente, al necessario sviluppo o ad ulteriori modifiche.

In primo luogo, a proposito della mappa dell’esclusione sociale, andrebbe espressamente riportata la categoria delle persone con disabilità e delle persone non autosufficienti, anche alla luce delle frequenti situazioni di multi-discriminazione in cui esse versano, trovandosi in comune categorie diverse (donna e persona con disabilità; anziano non autosufficiente in situazione di povertà, etc..).

Va ricordato, a tale proposito, che l’Italia è paese firmatario della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, con Protocollo opzionale, fatta a New York il 13 dicembre 2006, successivamente ratificata e resa esecutiva con legge 3 marzo 2009, n. 18. La Convenzione ONU, infatti, oltre a sancire un definitivo mutamento di approccio al tema della disabilità, che passa da un piano di tipo medico-sanitario a quello di garanzia e protezione dei diritti umani (articolo 1), pone, fra i principi generali, quello della “piena ed effettiva partecipazione e inclusione nella società” e quello della accessibilità, con ciò intendendo (articolo 9) la piena partecipazione a tutti gli aspetti della vita, con riferimento all’ambiente fisico e ai servizi di informazione e comunicazione. Si ricordi, infine, il tema dell’accesso alla giustizia (articolo 13).

In secondo luogo, va posta attenzione alla tematica della responsabilità sociale delle imprese e delle organizzazioni, utile, in questo contesto, a capire se e come l’azione del mondo for profit, anche in partnership col Terzo Settore, possa o meno offrire un contributo tangibile al tema dell’inclusione.

L’ultima Comunicazione della Commissione europea in materia (“Il partenariato per la crescita e l’occupazione: fare dell’Europa un polo di eccellenza in materia di responsabilità sociale delle imprese) del 2006, evidenzia come le imprese di ogni dimensione possano contribuire, in cooperazione con i loro partner, a conciliare meglio le loro ambizioni economiche, sociali ed ecologiche, in stretta sinergia con la necessità di difendere i valori comuni europei e aumentare il senso di solidarietà e di coesione. Inoltre, alla luce della riflessione più avanzata sul punto, le pratiche di responsabilità sociale delle imprese (o, secondo l’acronimo inglese, CSR, Corporate Social Responsibility) sono strettamente inserite nel processo teso a costruire uno sviluppo sostenibile e, pur non sostituendosi all’azione dei pubblici poteri, possono contribuire a realizzare una serie di obiettivi che essi perseguono, quale, ad esempio “mercati del lavoro più integrati e livelli più elevati di inclusione sociale, quando la politica delle assunzioni delle imprese tende a favorire l’occupazione di persone appartenenti a categorie sociali svantaggiate” (Comunicazione CE 2006).

Va ricordato che sono in fase di chiusura i lavori delle linee guida ISO26000 in materia di responsabilità sociale, la cui pubblicazione è prevista per la fine del 2010: in tale documento, che rappresenta il risultato di circa sei anni di lavoro col coinvolgimento di 450 esperti (governi inclusi) di 90 paesi, è bene evidenziato l’aspetto relativo al coinvolgimento e lo sviluppo delle comunità locali e la lotta all’esclusione sociale come elemento proprio di questa specifica tematica.

A proposito, infine, del ruolo e potenzialità del Terzo Settore, o settore non profit, è certamente indispensabile un coinvolgimento delle realtà maggiormente attive sul tema quali, ad esempio, quelle citate nella proposta di lavoro o, ancora, Cittadinanzattiva ed il Forum del Terzo Settore, e ragionare assieme a loro se la portata di tali organizzazioni nella lotta all'esclusione sociale (attraverso le diverse incarnazioni come il volontariato, la promozione sociale, la cooperazione o il peso delle fondazioni di origine bancaria) sia effettivamente incisiva o, in molti casi, abbia ancora natura residuale di "terza" parte; e, se questo è il caso, quali potrebbero essere gli strumenti utili per fare dei passi avanti (stabilizzazione del meccanismo del 5 per 1000?).

Tali riflessioni potrebbero essere particolarmente utili alla luce del fatto che la Commissione europea ha stabilito che il 2011 sia l'anno europeo del volontariato e che, a 20 anni dalla legge 266 del 1991 sul volontariato, diviene urgente un approfondimento di cosa rappresenti, per il tema che qua si affronta, la cultura del dono e dello scambio che è propria e distintiva del movimento dell'associazionismo italiano.

Alfredo Ferrante
28 aprile 2010